

Era stato arcivescovo di Baltimora dal 1989 al 2007

## La morte del cardinale Keeler

Il cardinale statunitense William Henry Keeler, arcivescovo emerito di Baltimora, è morto giovedì 23 marzo, nella residenza St. Martin's Home for the Aged in Catonsville. Aveva 86 anni. Nato in San Antonio il 4 marzo 1931, era stato ordinato sacerdote il 17 luglio 1955. Il 24 luglio 1979 era stato eletto alla Chiesa titolare di Dulcigno e nominato, nello stesso tempo, ausiliare di Harrisburg. Il 21 settembre successivo aveva ricevuto l'ordinazione episcopale. Divenuto vescovo di Harrisburg il 10 novembre 1983, era stato promosso arcivescovo di Baltimora il 6 aprile 1989. Fu creato cardinale da Giovanni Paolo II e pubblicato nel concistoro del 26 novembre 1994, dal titolo di Santa Maria degli Angeli. Il 12 luglio 2007 aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi. I funerali si svolseranno martedì 28, nella cattedrale di Mary Our Queen in Homeland, a Baltimora.

Un pastore cordiale e gentile, che desiderava essere più un padre spirituale che una figura di autorità per la sua comunità. Il cardinal Keeler è stato un punto di riferimento nella storia della Chiesa statunitense, lasciando un segno profondo nella diocesi di Baltimora. Non è stato solo la vera forza trainante per la ri-

Good Counsel Church a Marysville e segretario del tribunale diocesano (1956-58). In seguito aveva studiato diritto canonico alla Gregoriana, conseguendo il dottorato nel 1961. Nominato nuovamente assistente della Our Lady of Good Counsel Church e difensore del vincolo del tribunale diocesano, nel 1964 era divenuto parroco di Marysville.

Segretario del vescovo di Harrisburg George L. Leech, aveva partecipato come *peritus* ai lavori del concilio Vaticano II (1962-1965). Durante quel periodo aveva lavorato anche al *Council Digest*, il servizio di comunicazione quotidiano promosso dai vescovi degli Stati Uniti.

Nel 1965 era stato vicecancelliere di Harrisburg e in seguito cancelliere e vicario generale. Nominato ausiliare della diocesi nel 1979, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale nella cattedrale di St. Patrick. Il 3 settembre 1983 era stato eletto amministratore diocesano dal collegio dei consultori e due mesi dopo era giunta la nomina a vescovo. Aveva iniziato il suo ministero il 4 gennaio 1984.

Nel 1989 era entrato nel consiglio di amministrazione dell'Università cattolica, rimanendovi per quattro anni, mentre dal 1993 al 1994 aveva fatto parte del comitato consultivo del Father Michael McGivney Fund for New Initiatives in Catholic Education.

Nominato arcivescovo di Baltimora, il 23 maggio 1989 si era insediato come quattordicesimo ordinario della più antica sede degli Stati Uniti d'America.

Interessatosi attivamente a questioni nazionali e internazionali riguardanti la Chiesa, nel novembre 1992 era stato eletto presidente della Conferenza nazionale dei vescovi cattolici (Ncb), della quale era già stato vicepresidente dal novembre 1989, quando aveva presieduto a Baltimora la celebrazione del bicentenario della fondazione della diocesi.

Alla guida dei vescovi del Paese, aveva lavorato soprattutto nel campo del dialogo interreligioso, impegnandosi in particolare per promuovere i rapporti fra cattolici ed ebrei. Un uomo di dialogo, è stato protagonista nei rapporti tra cattolici ed ebrei e nel cammino ecumenico. Non meno significativo è stato il suo ruolo nell'affrontare gli scandali legati agli abusi sessuali sui minori con un forte impegno per la trasparenza. In definitiva, un uomo spirituale ma anche molto concreto, fedele al suo motto "Opus fac Evangelizant", che, riecheggiando l'apostolo Paolo, lo chiamava a trasmettere la bellezza del Vangelo attraverso le parole e le opere.

Di origini texane, aveva trascorso la sua infanzia a Lebanon, in Pennsylvania, dove aveva frequentato la St. Mary School e la Lebanon Catholic High School. Nel 1952 aveva ottenuto il baccellierato in lettere al St. Charles Seminary di Overbrook, Philadelphia, e nel 1956 la licenza in teologia alla Pontificia università Gregoriana.

Ordinato sacerdote nella basilica dei Santi Apostoli, a Roma, dall'arcivescovo Luigi Traglia, era divenuto assistente presso la Our Lady of

del 1987. Nel 1994 era entrato a far parte del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani e della Congregazione per le Chiese orientali.

Durante il suo ministero episcopale aveva sempre indicato come priorità della Chiesa il lavoro nel campo dell'evangelizzazione e dell'educazione. Più volte aveva sottolineato l'importanza della formazione etica e morale come parte del processo educativo delle nuove generazioni. Aveva dedicato attenzione anche alle questioni legate alla difesa della vita umana in tutte le sue fasi e si era prodigato per promuovere una evangelizzazione diffusa in tutte le comunità parrocchiali.

Sin dall'inizio del suo episcopato a Baltimora, aveva dato impulso ad attività educative e sociali e a programmi pastorali per la Chiesa. Grazie alla sua mobilitazione, molti senzatetto del Maryland centrale e occidentale avevano ottenuto un'abitazione. Era stata inoltre incrementata l'assistenza alle famiglie e alle parrocchie era stata data la possibilità di avere ministri giovani. In molte chiese erano state rimosse le barriere architettoniche per favorire l'accesso di tutti grazie anche ad ascensori e rampe d'ingresso. Un servizio di sostegno e di aiuto era stato infine garantito alle ragazze madri e ai loro bambini attraverso il programma "Villa Luisa".

Negli ultimi anni di vita aveva sofferto gravi problemi di salute e aveva anche dovuto subire un delicato intervento chirurgico in seguito a un incidente d'auto occorsogli in Italia nel 2006. Ciononostante, soprattutto nei primi tempi dopo il suo ritiro, aveva continuato a lavorare, in particolare per promuovere le relazioni tra cattolici ed ebrei.



costruzione della cattedrale locale. Grande catalizzatore di risorse, capace di coinvolgere persone e istituzioni, ha messo queste sue doti a servizio della diocesi e della città favorendo soprattutto progetti di natura sociale, di aiuto ai bisognosi e di sostegno all'educazione in vista di una sempre migliore integrazione. Uomo di incontro e di dialogo, è stato protagonista nei rapporti tra cattolici ed ebrei e nel cammino ecumenico. Non meno significativo è stato il suo ruolo nell'affrontare gli scandali legati agli abusi sessuali sui minori con un forte impegno per la trasparenza. In definitiva, un uomo spirituale ma anche molto concreto, fedele al suo motto "Opus fac Evangelizant", che, riecheggiando l'apostolo Paolo, lo chiamava a trasmettere la bellezza del Vangelo attraverso le parole e le opere.

Di origini texane, aveva trascorso la sua infanzia a Lebanon, in Pennsylvania, dove aveva frequentato la St. Mary School e la Lebanon Catholic High School. Nel 1952 aveva ottenuto il baccellierato in lettere al St. Charles Seminary di Overbrook, Philadelphia, e nel 1956 la licenza in teologia alla Pontificia università Gregoriana.

Ordinato sacerdote nella basilica dei Santi Apostoli, a Roma, dall'arcivescovo Luigi Traglia, era divenuto assistente presso la Our Lady of



Terza predica di quaresima

## Il problema numero uno

«Cosa c'è di più importante e attuale per il credente, e anzi per ogni uomo per ogni donna, che sapere se la vita ha un senso o no, se la morte è la fine di tutto o, al contrario, l'inizio della vera vita?».

Nella terza predica di quaresima, tenuta venerdì mattina, 24 marzo, nella cappella Redemptoris Mater, alla presenza di Papa Francesco, padre Raniero Cantalamessa si è soffermato sul «problema umano numero uno»: la morte.

In linea con le meditazioni precedenti, il predicatore della Casa pontificia ha parlato del mistero della morte attraverso la chiave dello Spirito Santo, quello Spirito – si legge esplicitamente nella Lettera agli Ebrei (9, 12) – che diede a Gesù «l'impulso a offrirsi in sacrificio al Padre e la forza che lo sostenne durante la sua passione». Quello Spirito, ha aggiunto il frate cappuccino, dato al Cristo «al momento della nascita e poi, pubblicamente, nel battesimo», che viene donato successivamente agli uomini «sulla croce». Guidati dallo Spirito Santo, dunque, ci si può chiedere «cosa significa per noi la morte di Cristo» e soprattutto «che cosa essa ha cambiato a proposito della nostra morte».

Una riflessione che all'inizio non ha potuto fare a meno di richiamare come l'uomo, nel corso dei secoli, si sia confrontato con il problema della fine della vita. E come abbia cercato «consolazioni» alla ineluttabilità di questo evento. Schiere di filosofi, in cerca di senso, hanno cercato di interpretare questo "apuntamento necessario". Martin Heidegger, ad esempio, ha definito la vita e l'uomo «un-essere-per-la-morte» e così, ha spiegato il predicatore, ha fatto «della morte non un incidente che pone fine alla vita, ma la sostanza stessa della vita, ciò di cui essa è tessuta. Vivere è morire». Nella sua visione, quindi,

«si nasce per morire, non per altro. Veniamo dal nulla e torniamo nel nulla. Il nulla è l'unica possibilità dell'uomo». E «il più radicale rovesciamento della visione cristiana, secondo cui l'uomo, invece, è un "essere per l'eternità"».

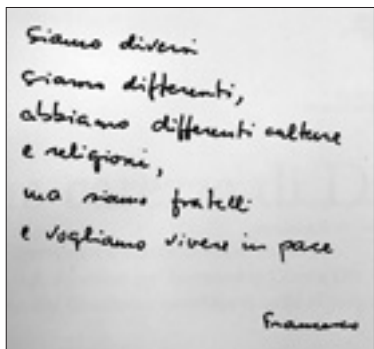
Di fronte a questa «dura necessità» si sono registrati numerosi e differenti atteggiamenti. Se nell'Antico testamento, ha notato padre Cantalamessa, si parla della morte «sempre in chiave di domanda più che di risposta», un filosofo come Epicuro ha cercato di bypassare l'ostacolo definendo la morte «un falso problema» («Quando ci sono io, non c'è ancora la morte; quando c'è la morte, non ci sono più io»). Nel tentativo di «esorcizzare» la morte, l'uomo si è appigliato anche a rimedi positivi, come quello di sopravvivere nei figli, o nella fama. Per il marxismo l'uomo sopravvive nella società del futuro, non come individuo ma come specie. E poi

ancora, ha aggiunto il cappuccino, c'è chi si affida a «via di fuga illusorie» come la reincarnazione o le ipotesi di vita pressoché eterna suggerite dal movimento del transumanesimo o dalla sua fiducia nella tecnologia.

In realtà, ha detto padre Cantalamessa, «esiste un solo, vero rimedio alla morte e noi cristiani defraudiamo il mondo se non lo proclamiamo con la parola e la vita». Ecco allora il cuore di questa terza meditazione quaresimale: nella morte e nella risurrezione di Gesù «la morte è diventata un passaggio e un passaggio a ciò che non passa». C'è un cambio di prospettiva. Invece di guardare al peccato, e alla caducità dell'uomo, dobbiamo considerare cosa all'uomo porta Gesù: il suo amore. «Se Gesù soffre e muore di una morte violenta inflittagli per odio – ha rimarcato – non lo fa solo per pagare al posto degli uomini il loro insolubile debito; muore crocifisso perché la sofferenza e la morte degli esseri umani siano abitate dall'amore». E ormai è «l'amore a dire l'ultima parola» sulla sofferenza e sulla morte dell'uomo.

Ma allora, si è chiesto il predicatore, «cosa dunque è cambiato, con Gesù, riguardo alla morte? Nulla e tutto. Nulla per la ragione, tutto per la fede. Non è cambiata la necessità di entrare nella tomba, ma viene data la possibilità di uscire». Ogni credente, perciò, continua ad avere paura della morte perché «sa di doversi calare in quell'abisso oscuro», ma ha anche «speranza, perché sa di poterne uscire». Quello della morte, quindi, «non è un salto nel vuoto, ma un salto nell'eternità». Essa «è una nascita ed è un battesimo».

Perciò, ha suggerito padre Cantalamessa, invece di «meditare sulla nostra morte», è «più efficace meditare sulla passione e la morte di Gesù, dove si trova la ragione della nostra speranza». Da qui un «pio esercizio» utile a tutti in questo periodo quaresimale: «prendere in mano un vangelo e leggere per conto proprio, con calma e per intero, il racconto della passione. Basta meno di mezz'ora».



Un anno fa la messa del giovedì santo tra i profughi a Castelnuovo di Porto

## Differenti ma fratelli



«Siamo diversi, siamo differenti, abbiamo differenti culture e religioni, ma siamo fratelli e vogliamo vivere in pace». Lo scrive Papa Francesco in un breve testo autografo per il libro *Una carezza di Dio*, realizzato dalla cooperativa Auxilium per ricordare la visita del Pontefice al Centro accoglienza richiedenti asilo di Castelnuovo di Porto. Esattamente un anno fa – era il 24 marzo 2016 – il Papa celebrò la messa «in coena Domini» del Giovedì santo nella struttura alle porte di Roma, compiendo il rito della lavanda dei piedi con undici migranti e a una operatrice dell'Auxilium. Il libro, edito da VivereIn, raccoglie immagini e parole del Papa, insieme alle testimonianze di quanti erano presenti alla celebrazione.

Ad Almería la beatificazione di centoquindici martiri della guerra civile spagnola

## In fondo al pozzo

Sono martiri della guerra civile spagnola, uccisi in odio alla fede nel 1936. Centoquindici in tutto: novantaquattro sacerdoti, la maggioranza diocesani – il loro capofila è don José Álvarez-Benavides y de La Torre – ma anche alcuni francescani e venti laici, dei quali due donne. Vengono beatificati ad Almería in Spagna, sabato mattina 25 marzo, dal cardinale Angel Amato, prefetto della Congregazione delle cause dei santi, in rappresentanza di Papa Francesco.

Don José era figlio di Faustino e di María del San de la Torre y del Moral. La famiglia era originaria di Almería, ma egli nacque a Málaga, dove i genitori si trovavano temporaneamente in quel periodo. Rientrato ad Almería, nel 1876, frequentò i corsi nell'istituto scolastico locale e nel 1878 entrò nel seminario diocesano di San Indalecio. Conseguì il dottorato in teologia, venne nominato vicerettore e docente di latino e retorica nel seminario di Almería. Nel 1893 gli fu affidato l'incarico di archivista della cattedrale e canonico del capitolo, del quale nel 1927 divenne decano. Prelato di grande cultura, si interessò molto ai temi storici, iniziando a elaborare una

storia di Almería e una cronotassi dei vescovi che non poté terminare. Scrisse numerosi articoli di carattere storiografico e nel 1908 preparò un *Índice alfabético por materias de los fondos del Archivo*. Donò gran parte della sua biblioteca personale e dell'archivio alla cattedrale e al seminario. Il 13 settembre 1936 fu ucciso in odio alla fede vicino al pozzo di Cantavieja, nei paraggi della Contraviesa, in località Talá.

Tra gli altri sacerdoti che morirono insieme c'era José Gómez Matarín, parroco di Íllar, di grande pietà mariana ed eucaristica. Per sfuggire alle persecuzioni, si rifugiò alcune settimane in una fattoria nella Sierra di Montenegro, insieme con il parroco Angel Noguera Gallegos. Venne però imprigionato nell'agosto 1936 e condotto alla nave prigione Astoy Mendi. I suoi resti riposano nella Valle de los Caídos.

Don Ángel nacque in una famiglia povera, con il padre molto malato. Per problemi eco-

nomici gli fu difficile proseguire gli studi nel seminario di Granada. Nominato parroco di Alboloduy, dedicava molto tempo a confessare, si occupava dei poveri ed era molto devoto della Vergine Maria. Il 24 luglio 1936 la sua chiesa venne data alle fiamme. I miliziani gli dettero 24 ore per abbandonare il paese. Si nascose con don José nella fattoria nella Sierra di Montenegro, ma finirono in prigione entrambi. Venne rinchiuso dapprima nel carcere che era stato allestito nel convento delle suore Adoratrici e poi anch'egli nella nave prigione Astoy Mendi. Sua sorella riconobbe il suo cadavere nel pozzo della Lagarta.

Un altro sacerdote da ricordare è don Eduardo Romero Cortés, parroco di Bentarique dal 1911. Il 12 agosto 1936 venne condotto nello stesso carcere di don Noguera Gallegos e venne assassinato nella notte tra il 30 e il 31 agosto nel pozzo della Lagarta dopo torture e violenza. L'esecuzione seguì la stessa modalità adoperata con altri quindici sacerdoti: veniva-

no messi sul bordo del pozzo, dove cadevano dopo essere stati fucilati, quindi erano ricoperti di pietre e calce viva per evitare che qualcuno sopravvivesse.

Nel gruppo troviamo anche la zingara Emilia Fernández Rodríguez, nata e battezzata nella parrocchia di Santa María di Tijola il 13 aprile 1914 e morta il 25 gennaio 1939, a 23 anni, nel carcere di Gachas Colas di Almería. Fu imprigionata per scontare una condanna a sei anni, perché suo marito si era rifiutato di partire per le armi.

In quel carcere femminile un gruppo di prigioniere pregava nascostamente con il rosario. Emilia chiese alle sue compagne di insegnarle la preghiera mariana. Dolores del Olmo si offrì di aiutarla. I responsabili del carcere si accorsero dei loro incontri e interrogarono Emilia, ma ella non cedette di fronte alle pressioni e non rivelò niente. Così venne rinchiusa in una cella di isolamento. In quell'abbandono partorì una bambina, ma a causa della debolezza e delle privazioni subite morì. La seppellirono nel cimitero di Almería in una fossa comune.